

Vindice Lecis

Il nemico

Intrighi, sospetti e misteri nel Pci della guerra fredda

Indice

Capitolo I	9
Capitolo II	13
Capitolo III	17
Capitolo IV	21
Capitolo V	25
Capitolo VI	29
Capitolo VII	37
Capitolo VIII	43
Capitolo IX	47
Capitolo X	53
Capitolo XI	57
Capitolo XII	63
Capitolo XIII	69
Capitolo XIV	75
Capitolo XV	81
Capitolo XVI	87
Capitolo XVII	93
Capitolo XVIII	97
Capitolo XIX	101
Capitolo XX	107
Capitolo XXI	111

© 2018 Nutrimenti srl

Prima edizione aprile 2018

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

ISBN 978-88-6594-569-8

Capitolo XXII	115
Capitolo XXIII	119
Capitolo XXIV	123
Capitolo XXV	127
Capitolo XXVI	135
Capitolo XXVII	139
Capitolo XXVIII	143
Capitolo XXIX	147
Capitolo XXX	151
Capitolo XXXI	155
Capitolo XXXII	159
Capitolo XXXIII	163
Capitolo XXXIV	167
Capitolo XXXV	171
Capitolo XXXVI	175
Capitolo XXXVII	179
Glossario dei nomi	183
Glossario e acronimi	187
Nota dell'autore	189
Fonti e ringraziamenti	193

Nel corso di una guerra fredda, non solo il tono ma anche la condotta è obbligata. L'avversario deve trasformarsi per forza in nemico, col quale non si possono avere contatti, che deve essere sconfitto ad ogni costo, sbaragliato, schiacciato.

Questo atteggiamento distingue ancora oggi la condotta di una parte notevole dei dirigenti democristiani, appunto perché la guerra fredda per loro non è terminata ancora.

Palmiro Togliatti, Per un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi, su Rinascita, 1955-1956

Capitolo I

Dicembre 1951

Via Arbe era una strada corta e stretta di villini, incassata tra i muri di cinta dei giardini. Un'auto col motore acceso sostava davanti a un piccolo edificio dalle persiane verdi, circondato da un parchetto. Era quella la casa scelta dal Partito per Palmiro Togliatti. Il segretario ci abitava con la sua compagna, Nilde Jotti e la piccola Marisa, la bambina di sette anni sorella di Arturo Malagoli, uno dei sei operai falciati dal piombo della polizia l'anno prima a Modena. Quella mattina il cielo era grigio e l'aria fredda. Le piante rampicanti sui muri gonfi d'umidità gocciolavano ancora di brina. Due persone si aggiravano attorno alla Lancia Aprilia. L'autista, chiuso nel suo cappotto e col borsalino ben calato sul capo, si dondolava come un orso per scaldarsi, voltandosi di sbieco per scambiare qualche parola con il suo compagno: l'addetto alla vigilanza personale di Togliatti che fumava guardandosi attorno di continuo. Una donna lavorava lentamente nel giardino del villino. Quando Togliatti, come sempre puntuale, uscì dalla porta di casa, mancavano quindici minuti alle otto. Con lui Nilde Jotti e una sorridente Marisa. La guardia del corpo gettò la sigaretta e salutò i tre che si sedettero nei sedili posteriori. Quando lo

sportello fu chiuso, entrò in auto. Infilò la mano tra cappotto e giacca e si sistemò con gesto rapido la fondina sotto l'ascella, dove era riposta la Beretta calibro 7,65.

L'auto era appena sparita alla vista, quando sulla strada arrivarono tre persone. Una di queste portava con sé una borsa voluminosa. Aprirono il cancello con la chiave. La cameriera li salutò e fece un cenno di via libera con la mano. Superarono i gradini e aprirono la porta del villino. L'uomo che li guidava, estrasse dalla borsa alcuni cilindretti di metallo. I tre si misero al lavoro, muovendosi con la sicurezza di chi conosceva bene quella casa. In ogni stanza nascosero quei piccoli oggetti: nella cassettera della camera da letto, sotto il tavolo del tinello, nella base di un armadio, nell'intercapedine della libreria che campeggiava nello studio di Togliatti. In poco meno di un'ora, quasi tutti gli ambienti del villino a due piani erano stati riempiti di microfoni. Terminato il lavoro, senza dire una parola, uscirono. La giardiniera, che lavorava sul retro, non li vide.

Il capo di quel gruppo un'ora dopo entrava con passo rapido nella sede nazionale del Pci. Gli uomini della Vigilanza che stazionavano nell'ingresso lo fecero passare con un cenno di saluto. Salì rapidamente al quarto piano ed entrò diritto in una stanza. Quella di Edoardo D'Onofrio.

“Avete fatto, Leo?”, gli chiese.

“Abbiamo fatto quanto ci ha chiesto il Partito”, rispose asciutto.

“Dovremo tenere il segreto, la questione è troppo delicata. Chi ne è a conoscenza oltre a noi due?”.

“Seniga, il mio vice”.

“Sarà il caso allora di parlarne con Secchia”.

“È compito tuo, Edo. Pensavo che lui ne fosse già a conoscenza”.

D'Onofrio sorrise e fece un cenno con la mano come per scacciare fastidiosi pensieri.

“Sì, ne parlerò meglio col compagno Secchia”.

“D'altra parte le due sezioni, l'Organizzazione e i Quadri devono essere coordinate, mi sembra. Specialmente per una questione così grave e importante”.

“Fidati di me”, rispose. “Siamo d'accordo su tutto con lui. E in particolare sul fatto che l'operazione serve a proteggere il segretario e scoprire eventuali infiltrazioni. Compito mio era definire gli aspetti, diciamo pratici”.

Poi si alzò e strinse la mano a Leonida.

“Grazie. A nome di tutto il Partito”.

Leonida Roncagli, il responsabile della Commissione di vigilanza, uscì dall'ufficio.

Nelle stesse ore al Senato era in corso una seduta tempestosa. Pietro Secchia, il capo dell'Organizzazione del Pci, interveniva con un discorso veemente contro il governo De Gasperi accusandolo di reprimere i lavoratori.

“A Roma sono stati arrestati, dal primo gennaio di quest'anno, 868 lavoratori, 1.119 sono stati processati in pretura o in tribunale – naturalmente parlo solo di cause di carattere politico e sindacale –, dei quali 760 sono stati condannati a pene varie. A Napoli gli arrestati sono stati 407, di cui 308 processati e 99 condannati a pene varie. A Reggio Emilia, 410 arrestati per diffusione di manifestini, sciopero, strillonaggio dell'*Unità*, dei quali 146 denunciati e 250 bastonati dalla polizia. A Modena, 176 sono stati gli arrestati. A Livorno 483, di cui 105 per agitazioni esclusivamente sindacali, 62 per la diffusione dell'*Unità*, 28 per la raccolta delle firme per la pace. A Foggia 156

lavoratori si trovano attualmente nelle carceri, arrestati per motivi politici e sindacali. A Bari, 2.214 lavoratori arrestati, 2.080 processati, 1.660 assolti, 380 condannati a pene varie. A Lecce 75 arrestati, a Brindisi 32 arrestati. Sono complessivamente 4.821 i lavoratori arrestati durante questo anno in sole nove province durante scioperi, agitazioni sindacali, per diffusione di manifestini, dell'*Unità*, per la raccolta delle firme per la pace”.

Tra gli applausi dei senatori comunisti, Secchia concludeva esortando all’“unione contro il governo che calpesta la Costituzione e disonora l’Italia”. Poi tornava a sedersi cupo al suo posto. Era uno dei due vice segretari del Partito, l’altro era Luigi Longo. Togliatti lo aveva scelto, nonostante le diversità, come responsabile dell’Organizzazione di un partito che aveva oltre due milioni di iscritti. Perché era un ‘genio dell’organizzazione’ che aveva contribuito a trasformare un partito minoritario uscito dalla clandestinità e dalla guerra in un partito di massa. Secchia spesso si poneva il problema: siamo così forti, ma per fare cosa?

Supposto mio infarto, stetti a letto quarantacinque giorni. Il dolore mi colpì dopo un’arrabbiatura che io ebbi con Roncagli al quale avevo chiesto da chi aveva avuto disposizione di impiantare dei microfoni nella casa di X.

(Pietro Secchia, Archivio Pietro Secchia, 1945-1973, Milano 1979)

5 dicembre 1951

Quando Antonio Sanna, funzionario trentenne dell’Ufficio quadri, entrò a Botteghe Oscure avvertì un clima di tensione, fatto di sguardi sfuggenti e di capi chini. Diverso dalla solita efficienza organizzativa. I compagni della Vigilanza gli apparvero tesi e nervosi e quasi non risposero al suo saluto. Pensieroso, salì a piedi al quarto piano dove si trovava il suo piccolo ufficio. Nessuno stazionava nel corridoio. Tutti i funzionari dell’Organizzazione e dei Quadri erano chiusi nelle stanze a lavorare oppure erano in missione. Non vide né Secchia né D’Onofrio. E nemmeno Seniga, Lampredi, Celso Ghini o Arcangelo Valli.

Salutò una delle segretarie che segnavano le presenze e si chiuse nella sua stanza. Non appena si fu seduto poggiò i giornali sulla scrivania. Ma subito pensò alla fidanzata Francesca,

con cui progettava di incontrarsi quella sera a cena e poi di andare al cinema. Nel piano di lavoro dell'ufficio non erano indicate per lui incombenze particolari. Scorse l'elenco dei film in programmazione. *Un tram che si chiama desiderio* con Marlon Brando avrebbe potuto interessare a entrambi.

Aveva molte letture arretrate, necessarie all'aggiornamento di un funzionario di partito. Romanzi, saggi consigliati e riviste. Troneggiava sulla scrivania una pila di testi. Sfiò con la mano la copertina dei *Quaderni* di Gramsci, con l'ultimo volume appena stampato da Einaudi. Una bella edizione, raffinata, curata nell'impostazione da Togliatti e Felice Platone. Si ripromise di affrontare *Passato e presente*, ma ora doveva controllare le bozze di alcune pubblicazioni interne. Erano dei bollettini destinati all'orientamento dei militanti e diffusi capillarmente tra gli iscritti. Sfiò il *Quaderno dell'attivista*, leggendo con attenzione titoli e parole d'ordine. Controllò anche i consigli pratici che venivano indicati ai segretari di sezione e ai responsabili delle cellule e dei Gruppi di dieci. Passò quindi all'altra pubblicazione, *Istruzioni e direttive*. Dopo una lettura attenta, tutto gli sembrava a posto. Aveva sul tavolo anche i quindicinali *Propaganda e Il propagandista*. Ripensò al fatto che la sezione di Organizzazione sovrintendeva, coordinava e animava gran parte della vita del partito. Si sentì soddisfatto. Era ormai quasi l'ora di pranzo. Avvertì una certa animazione nel corridoio, voci e passi concitati. Uscì dalla stanza e vide molte persone accalcate davanti all'ufficio di Pietro Secchia.

“Che cosa è successo?”, chiese allarmato.

“Botte ha avuto un malore, forse un infarto!”, fu la risposta preoccupata da parte di qualcuno dei presenti.

“Secchia? Come sta ora?”.

Nessuno gli diede retta. Si fece allora avanti e riuscì a vedere Secchia sdraiato sul pavimento della stanza. Due persone

chine su di lui gli parlavano. In piedi, pallidi, D'Onofrio, Seniga, Ghini e altri. In un angolo stava Roncagli che appariva turbato oltre il dovuto. Secchia fu fatto sedere, aveva gli occhi persi ma era pienamente cosciente. Arrivò Mario Spallone, il medico di Togliatti che qualcuno aveva chiamato. Fece uscire tutti e lo visitò. Poco dopo alcuni addetti di un'autolettiga trasportarono via Secchia per controlli in clinica. Il clima si era fatto ancora più cupo.

Si cominciava lentamente a capire che cosa fosse accaduto. Poco dopo mezzogiorno, un'ora prima del malore, Secchia aveva convocato nel suo ufficio Leonida Roncagli, il capo della Vigilanza e componente della Commissione nazionale d'organizzazione. Roncagli era uno dei quadri di maggiore affidabilità. Non aveva nemmeno cinquant'anni ma già la sua era una vita piena e avventurosa da 'rivoluzionario di professione' di assoluto valore: era stato più volte arrestato durante il fascismo e condannato a tredici anni, scontati in gran parte nelle galere del regime o al confino. Nel 1943 aveva riorganizzato i comunisti di Bologna, quindi membro del triumvirato insurrezionale di Firenze con Giuseppe Rossi e Antonio Roasio. Il Partito si fidava molto di lui tanto che nel 1946 lo aveva mandato a Modena a dirigere quella federazione e per indagare sulle *rese dei conti* del dopoguerra. Secchia lo aveva chiamato a Roma per affidargli la Vigilanza di Botteghe Oscure, un ruolo particolarmente delicato.

Il colloquio tra i due era stato tempestoso. Molti, al quarto piano, avevano sentito le urla di Secchia prima che si sentisse male. Che cosa era accaduto? Nessuno ancora lo sapeva con precisione. Mentre gli infermieri portavano via Secchia, una mano si poggiò sulla spalla di Sanna. Era quella di Luigi Amadesi, il fidato e silenzioso segretario di Togliatti. Gli fece cenno di seguirlo qualche passo indietro. Amadesi, uno dei fondatori

del Partito, era stato esule in Urss e fedele collaboratore del segretario sin dai tempi dell'emigrazione antifascista in Urss. Dal 1938 al 1945 aveva lavorato attivamente alle trasmissioni in lingua italiana di Radio Mosca che trasmetteva i documenti dell'Internazionale comunista, del Pci e di propaganda antifascista. Lo stesso Togliatti, allora uno dei tre membri del segretariato dell'Internazionale, con il nome di Mario Correnti si rivolgeva agli italiani tre volte alla settimana. In quella radio avevano lavorato i fuoriusciti in Urss: da Edoardo D'Onofrio a Giovanni Germanetto, da Matteo Secchia a Ruggero Grieco, da Rita Montagnana (moglie di Togliatti) a Giuseppe Amoretti e molti altri. A metà del 1941, quando l'avanzata delle truppe naziste arrivò a minacciare Mosca, i redattori delle redazioni nazionali di Radio Mosca – compresa dunque quella italiana – si trasferirono d'urgenza nella città di Kujbyšev sul Volga. E contemporaneamente Togliatti commissionava a un altro dirigente italiano in Urss l'incarico di disturbare le trasmissioni dell'Eiar. A questo scopo aveva scelto uno degli uomini più affidabili: il sassarese Luigi Polano che divenne, dal 1941 al 1944, 'La voce della verità'.

Amadesi lavorava al secondo piano di Botteghe Oscure. Era noto per lo stile misurato ed erano in pochi coloro che potevano vantarsi di avergli sentito fare una confidenza o bisbigliare un pettegolezzo. Era silenzioso e riservato. Chiese a Sanna che cosa fosse accaduto. Era evidente che avrebbe poi riferito ogni cosa al Migliore.

“Non so nulla ancora, sono arrivato ora”.

“Occupatene e poi raccontami, il prima possibile”.

Salutò Sanna con cordialità e puntò, col suo passo claudicante, verso D'Onofrio.